

## SOMMARIO

<b>Editoriale</b>	3
È successo - Flash nel mondo	4
<b>Speciale poligamia</b>	
Poligamia: chi la vuole?	5
Il dibattito in Parlamento	9
Il matrimonio monogamico e l'ordinamento giuridico italiano	10
<b>Dialogo islamo-cristiano</b>	
Fede, ragione, dialogo e violenza nel discorso di Benedetto XVI a Ratisbona	12
<b>Attualità</b>	
Chi finanzia le Moschee?	16
<b>Internazionale</b>	
Libano	19
<b>Dialogo islamo-cristiano</b>	
Don Giussani parla anche arabo	21
Amadou Hampâtè Bâ. Il dialogo islamo-cristiano nell'Africa dell'ovest	22

## Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone - Arcidiocesi di Torino

**Direttore responsabile:** Paolo Girola  
**Gruppo di redazione:** Silvia Introvigne  
Stefano Minetti  
Augusto Negri  
Andrea Pacini  
Filippo Re  
Alberto Riccadonna  
Franco Trad

**Collaboratori:** Giampiero Alberti  
Liliana Arduino  
Lucia Avallone  
Annabella Balbiano  
Federica Bello  
Paolo Branca  
Giovanni Caluri  
Cristina Capucchio  
Camille Eid  
Laura Operti  
Alessandro Sarcinelli  
Giuseppe Scattolin  
Francesca Valli  
Francesco Zannini  
Giuliano Zatti

### Direzione - Amministrazione:

Centro F. Peirone - via Barbaroux, 30 - 10122 Torino  
tel. 011.5612261 - fax. 011.5635015  
Sito internet: [www.centro-peirone.it](http://www.centro-peirone.it)  
E- mail: [info@centro-peirone.it](mailto:info@centro-peirone.it)  
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

### Abbonamenti

Italia Euro 16 - Estero Euro 26  
Sostenitori Euro 51 - Copia singola Euro 3

**C.C.P. n° 37863107**, intestato a  
Centro Torinese Documentazione Religioni  
Federico Peirone (abbr. CTDRFP) - Via Barbaroux, 30 - 10122 Torino

## Solidarietà

In occasione di feste (Natale, Pasqua, compleanni, matrimoni, lauree) è 'cristiano' pensare anche a chi ha di meno o non ha il necessario. Chiediamo la tua partecipazione.

Il Centro F. Peirone promuove o sostiene iniziative di aiuto caritatevole alle Chiese in difficoltà, nel mondo islamico. Coerentemente inoltre con il proprio scopo di dialogo cristianoislamico, promuove iniziative di solidarietà verso situazioni di miseria che ci interpellano in questi Paesi, indipendentemente dal credo religioso. Indichiamo qui sotto il costo orientativo di ogni iniziativa, invitando a sostenere i progetti con offerte libere, di qualsiasi entità:

- a - **Adozioni internazionali di minori cristiani, in Libano**, le cui famiglie sono vittime di guerra. **Quota orientativa: € 160/anno** per adozione.
- b - Sostegno alle iniziative di volontariato delle Suore Elisabettine e Comboniane che lavorano gratuitamente, quotidianamente, presso il **Lebbrosario di Abû Za 'bal, in Egitto**, che accoglie malati quasi tutti **musulmani**.  
**Costo orientativo: € 160/anno** per l'adozione annuale di un malato di lebbra  
**€ 3.100:** spesa complessiva del progetto di completamento **laboratorio analisi mediche. Offerta libera.**  
**€ 1.800:** progetto di **reinserimento di un malato** dimesso. **Offerta libera.**
- c - Aiuto alle **comunità cristiane in Sudan**, rette da missionari comboniani, colpite dalla guerra promossa dai fondamentalisti islamici.  
**Offerta libera.**

Per ulteriori informazioni, telefonare al Centro F. Peirone. Effettuare i versamenti sul C.C.P. n. 37863107, intestato al *Centro Torinese Documentazione Religioni Federico Peirone*. Via Barbaroux, 30 - 10122 Torino (Cod. ABI 07601; CAB 01000; CIN D). Indicare la causale del versamento. Grazie a nome dei destinatari della vostra solidarietà.

# EDITORIALE

## *Turchia, modello in crisi?*

**L**e recenti, grandi manifestazioni cui si è assistito in Turchia per la difesa della laicità dello Stato sono il segnale di una grave crisi in questo Paese governato da un partito islamico, seppur “moderato”. Un Paese che si considera “laico” da quando negli Anni Venti Atatürk lo “laicizzò” con metodi autoritari.

Nel 2002 la società turca sembrò voler rigettare questa tradizione (almeno in parte), assegnando la vittoria elettorale al partito islamico AKP del premier Erdogan. E ora lo scontro fra le due anime turche è esploso improvvisamente a proposito dell’elezione (parlamentare, come in Italia) del nuovo Presidente della Repubblica: il premier musulmano Erdogan ha candidato il ministro degli esteri Gul.

L’opposizione ha contrastato duramente questa scelta e, avendo il partito al potere una larga maggioranza in Parlamento, ha usato la tattica dell’ostruzionismo, abbandonando l’aula. Poi ha fatto ricorso alla Corte Costituzionale. La Corte ha accolto l’appello dell’opposizione laica, affermando che nella prima votazione per l’elezione del Capo dello Stato, in cui l’attuale ministro Abdullah Gul non era riuscito ad avere la maggioranza qualificata richiesta, mancava il numero legale.

Ora la Turchia andrà alle elezioni politiche anticipate, richieste dal premier Erdogan e indette per il 22 luglio. Erdogan ha anche annunciato di voler cambiare la legge per creare una repubblica presidenziale con l’elezione diretta del Presidente della Repubblica da parte del popolo.

La crisi turca non è un temporale estivo. Potrebbe segnare il tramonto di una speranza: quella di partiti islamici democratici che accettano in politica le regole delle società occidentali. Il partito di Erdogan non può essere confuso con i movimenti radicali, ma il Consiglio militare che veglia sulla laicità della Turchia lo ha accusato di chiudere un occhio sui gruppi fondamentalisti che operano nel Paese.

La tensione è salita dopo l’assassinio di tre cri-

stiani che lavoravano in un piccola editrice a Malatya. Omicidio seguito a quello dell’editore turco di origine armena Hrant Dink, ucciso a Istanbul da un fanatico nazionalista in gennaio, anche lui originario della città di Malatya. Originario di Malatya è anche il terrorista Mehmet Ali Ağça, attentatore di Papa Giovanni Paolo II. Quelli di questa primavera non sono i primo attacchi in Turchia contro la comunità cristiana. Lo scorso anno venne ucciso nella sua chiesa da un fanatico islamico di 16 anni il sacerdote italiano don Andrea Santoro.

Islamista moderata, che rifiuta le teorie jihadiste, sarebbe una branca dei Fratelli Musulmani, il movimento islamista storico, si può dire la prima organizzazione politica fondamentalista, nata in Egitto nel 1928. Ne hanno recentemente parlato sulla rivista Foreign Affairs due studiosi americani, Leiken e Brooke, accreditando la teoria di una evoluzione non violenta di una parte della “fratellanza” che accetta il gioco democratico e cerca di islamizzare la società non con la spada ma con la conquista dei cuori attraverso una pacifica conversione. Voci di questa branca dei “Fratelli” sono anche in Europa. Fra queste si può annoverare Tariq Ramadan, docente in Svizzera, chiamato da Tony Blair come consulente a Downing Street.

Se è vero che il tanto ricercato Islam moderato dà segni di vita negli stessi ambienti radicali (il che spiegherebbe gli attacchi contro queste correnti da parte di movimenti come Al Qaeda), il dialogo con in “Fratelli”, caso per caso, sarebbe molto importante per sottrarre forze al radicalismo terrorista. In questo quadro, la crisi turca è rilevante, perché l’AKP è stato un modello e un esempio dei tentativi di mediazione.

Le elezioni turche di luglio sono un test che ci dirà fino a che punto i partiti che si richiamano direttamente all’Islam accettano il gioco democratico o lo respingono: in caso di vittoria cercando di introdurre più teocrazia nelle istituzioni, in caso di sconfitta non accettando il verdetto della maggioranza.

## È SUCCESSO *Flash nel mondo*

a cura di Filippo Re

■ **16 gennaio 2007 Baghdad (Iraq)** - Nel 2006 in Iraq sono stati uccisi 34.452 civili iracheni e oltre 36.000 sono rimasti feriti. Le vittime nei soli mesi di novembre e dicembre 2006 sono state 6376. Le stime sono state diffuse dall'Ufficio di assistenza dell'Onu per l'Iraq. I dati sono stati ottenuti dal ministero della sanità iracheno, dagli ospedali sparsi nel Paese e da altre agenzie.

■ **19 gennaio Istanbul (Turchia)** - Il giornalista turco di origine armeno Hrant Dink è stato assassinato con quattro colpi di pistola. Dink, 53 anni, direttore di Agos, giornale bilingue turco-armeno era finito sotto processo per aver denunciato il genocidio degli armeni durante la prima guerra mondiale. La Turchia continua a negare lo sterminio dei cristiani armeni.

■ **25 gennaio Beirut (Libano)** - Dall'Occidente e dai Paesi arabi arrivano quasi 8 miliardi di dollari per il governo del Libano. La terza conferenza dei "donatori" si è svolta a Parigi e ha visto in prima fila Arabia Saudita, Francia e Usa. La Banca Mondiale si è impegnata per un miliardo di dollari e la Banca europea per gli investimenti per 1,25.

■ **7 febbraio Kirkuk (Iraq)** - Ordinati tre diaconi caldei nella chiesa d'Iraq, vittima da anni di violenze e discriminazioni. Il vescovo caldeo di Kirkuk, monsignor Sakò, ha affermato che si tratta di veri segni di speranza anche se la chiesa irachena vive un preoccupante vuoto a livello pastorale mentre si moltiplicano i gruppi evangelici arrivati con gli americani. Nella sola Baghdad hanno già una trentina di chiese.

■ **13 febbraio Algeri (Algeria)** - Un'ondata di attentati riporta il Paese maghrebino nel clima di violenza degli anni Novanta. "Al Qaeda del Maghreb islamista", la nuova sigla del gruppo salafita per la predicazione e la lotta ha avviato una campagna di guerra in diverse località algerine con un bilancio di sei morti e dieci feriti. Teatro degli attentati è la regione montuosa della Kabilia, da secoli rifugio di oppositori e terroristi.

■ **16 febbraio Ankara (Turchia)** - Riapre l'antica chiesa armena della Santa Croce sul lago Van ma resterà solo un museo. Eretta nel X secolo sorge nella regione dove è avvenuto il genocidio armeno. Era stato il giornalista armeno Dink, ucciso a gennaio, a chiederne la riapertura. Sarà sede di un museo, senza croce e cerimonie religiose. Al rito di apertura erano assenti le autorità spirituali armene.

■ **19 febbraio Riad (Arabia Saudita)** - Migliaia di detenuti senza processo, bambini condannati a morte, vessazioni per le donne in carcere. Una commissione di Human Rights Watch ha riscontrato gravi violazioni dei diritti umani per accusati e detenuti nonché processi celebrati a porte chiuse. Numerose persone ascoltate dai membri della commissione rinunciano alla denuncia per il timore di rappresaglie delle autorità.

■ **23 febbraio Il Cairo (Egitto)** - Quattro anni di galera al blogger egiziano che si è schierato contro il velo islamico. Karim Amer, 22 anni, è il primo blogger in Egitto ad essere condannato per i suoi scritti. Il giovane avrebbe offeso la religione e il presidente Mubarak. La mobilitazione internazionale non ha fermato i giudici.

■ **26 febbraio Medina (Arabia Saudita)** - Quattro cittadini francesi sono stati uccisi in un attacco ribelle nei pressi di Medina. L'agguato è avvenuto lungo una strada che collega il sito archeologico di Madain Saleh e Medina, la città santa dove si trova la tomba di Maometto, vietata ai non musulmani. I quattro facevano parte di un gruppo di otto turisti francesi, alcuni dei quali musulmani, che si stavano recando in pellegrinaggio alla Mecca.

■ **6 marzo Baghdad (Iraq)** - Almeno un bambino iracheno su dieci di età inferiore a cinque anni è vittima della crisi alimentare che mette a rischio crescita e sopravvivenza dei più piccoli. Secondo stime dell'Unicef (Agenzia dell'Onu per l'infan-

zia) soffrono di malnutrizione almeno 4,5 milioni di bambini e tanti altri potrebbero soffrire in futuro per la carenza di vitamine e minerali indispensabili per lo sviluppo.

■ **9 marzo Nicosia (Cipro)** - Abbattuto l'ultimo muro d'Europa. I greco-ciprioti hanno smantellato un pezzo di muro che divide Nicosia tra greci e turchi. Il muro era stato eretto dai turchi dopo la conquista militare della parte nord dell'isola nell'estate del 1974. Dal 2003 le autorità turco-cipriote hanno allentato le restrizioni sulle visite e hanno fatto aprire cinque valichi tra il nord e il sud di Cipro.

■ **11 marzo Baghdad (Iraq)** - Stretta di mano tra iraniani e americani alla Conferenza sulla sicurezza nella capitale irachena dopo quasi 30 anni dalla rottura delle relazioni diplomatiche. Tra l'ambasciatore Usa Khalilzad e il vice ministro degli esteri iraniano Abbas Aragchi ci sarebbe stato un vivace scambio di opinioni. La nuova apertura rappresenta una piccola svolta sul piano politico.

■ **21 marzo Jakarta (Indonesia)** - Il tribunale di Jakarta ha condannato a 20 anni di detenzione la mente delle decapitazioni delle tre studentesse cristiane a Poso nel 2005. La sentenza è ritenuta mite perché i tre militanti islamici rischiavano la pena di morte. Nella provincia di Sulawesi, dal 1999 al 2002, scoppiarono violenti scontri tra cristiani e musulmani che hanno provocato un migliaio di vittime e numerosi profughi.

■ **24 marzo Teheran (Iran)** - Nuove e più dure sanzioni all'Iran approvate all'unanimità dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Tra le misure stabilite dalla risoluzione 1747, il bando totale dell'esportazioni di armi dall'Iran e il congelamento dei beni e delle transazioni finanziarie di 28 soggetti coinvolti nel programma nucleare iraniano. Russia e Cina si sono dette d'accordo perché le sanzioni sono reversibili se il regime di Teheran farà marcia indietro sul programma atomico.

■ **25 marzo Shatt Al Arab (Confine Iraq-Iran)** - Pasdaran iraniani intercettano una fregata inglese all'imbocco dello Shatt Al Arab e catturano 15 marinai della Royal Navy britannica entrati "illegalmemente in acque territoriali iraniane", versione che Londra smentisce. Nel Golfo sale la tensione tra la Gran Bretagna che convoca l'ambasciatore iraniano e il regime degli ayatollah. La Nato e l'Ue chiedono l'immediata liberazione degli ostaggi.

■ **26 marzo Nouakchott (Mauritania)** - A vincere il ballottaggio delle elezioni presidenziali è stato l'economista Abdallahi, il candidato dell'ex maggioranza al potere prima del golpe in-cruento dell'agosto 2005, con il 52,85% dei consensi. Il suo avversario, l'esponente dell'ex opposizione Daddah, ha ottenuto il 47,15 dei voti. L'affluenza alle urne è stata del 67%. La regolarità delle elezioni è stata certificata dagli osservatori internazionali.

■ **marzo Riad (Arabia Saudita)** - Vertice della Lega Araba a Riad. Sul tavolo, tra i temi più rilevanti, la questione israelo-palestinese, la crisi irachena e la situazione libanese. I sauditi, padroni di casa, hanno rilanciato il piano di pace del 2002 che prevede il ritiro di Israele da tutti i territori arabi occupati nel '67 e una soluzione equa per i profughi palestinesi in cambio di pace e del riconoscimento dello Stato di Israele. Assente Gheddafi e presenti due delegazioni libanesi, una filo-siriana e l'altra, quella del premier Sinora, appoggiata dall'Occidente.

■ **marzo Doha (Qatar)** - Incredibile ma vero. Dopo 14 secoli nel piccolo Qatar verrà aperta la prima chiesa cattolica. Sarà inaugurata a fine anno e sarà dedicata a Nostra Signora del Rosario. La comunità dei fedeli del Qatar è composta da circa 60.000 cattolici su una popolazione di circa 800.000 abitanti, per la maggior parte di fede islamica. Il governo ha allacciato i rapporti diplomatici con il Vaticano solo nel 2002.

## POLIGAMIA: CHI LA VUOLE?

*Fra i nodi aperti per l'integrazione dei musulmani nelle società occidentali emerge ogni tanto il delicato problema della poligamia. Dedichiamo queste pagine speciali del "Dialogo" alle norme in vigore nei paesi arabi e al dibattito che sta lentamente decollando in Italia e in Europa*

Il pendolo della storia dell'identità islamica sta forse scandendo l'ora dell'affermazione della poligamia? Oppure non è che l'ennesima deformazione storica e culturale di un problema serio, un'utile reciproca strumentalizzazione politica tra Stato e talune organizzazioni islamiche italiane?

Sarà bene allargare gli orizzonti. La poligamia è stata abolita in Turchia da Atatürk, nel periodo delle riforme attuate tra il 1923 e il 1938, anno della sua morte.

Il *Codice dello Statuto Personale della Tunisia* (decreto del 13 agosto 1956), il cui padrino fu Bourghiba, padre della patria, cambiava così l'art. 18: "La poligamia è vietata. Chiunque contrae matrimonio, essendo già sposato e prima della dissoluzione del matrimonio precedente, è punito con un anno di reclusione e con una multa di duecento-quaranta dinari, o con una legge delle due pene, anche se il nuovo matrimonio non è concluso secondo le disposizioni di legge [...]"<sup>1</sup>

Recentemente (2004) è stata riformata la legge della famiglia e dell'eredità del Marocco (la *Moudawana*). Innanzitutto, la poligamia è vietata dall'art. 40 in due casi: quello in cui si preveda una situazione d'ingiustizia tra le spose (in sede di stesura dell'atto di matrimonio) e nel caso in cui la sposa abbia ottenuto dallo sposo l'impegno a non prendere un'altra moglie. Inoltre, la poligamia cessa di essere un "affare privato", solo il tribunale può autorizzarla. La richiesta di autorizzazione è indirizzata al tribunale menzionando i motivi che la giustificano, a cui viene allegata

una dichiarazione relativa alla condizione del richiedente e ai suoi obblighi finanziari (risorse sufficienti per mantenere le due famiglie e garantire tutti i diritti, tra cui il vitto, l'alloggio e la parità di opportunità in tutti gli ambiti della vita, così come stabilito dall'art. 41). Infine, la poligamia è autorizzata secondo l'art. 42 solo se la

sposa non ha preteso dallo sposo la rinuncia alla poligamia.

Le ONG femminili, che sono all'origine della riforma della *Moudawana*, avevano chiesto l'abolizione *tout court* della poligamia, ma il legislatore ha preferito accompagnare la più lenta evoluzione sociale.

In Libia (disposizioni in materia di



matrimonio e di divorzio, Legge N. 10 del 1984) è consentito sposare un'altra donna a condizione che la prima moglie "dia il proprio consenso di fronte alla corte giuz'î competente" e che questa "pronunci una sentenza di assenso in cui la moglie sia stata parte". Se le condizioni non sono rispettate, la prima moglie seguirà la procedura prescritta per ottenere il divorzio della seconda moglie<sup>2</sup>.

Il presidente egiziano Sadàt fece emanare la Legge N° 44/1979, detta 'Legge Jihân' (dal nome della moglie di Sadàt), che limitava la poligamia. Tutte le massime autorità religiose approvarono l'operato del governo, il Ministro dei Waqf in carica, 'Abd al-Mun'im al-Nimr, non vi si oppose, considerandola conforme al fiqh, imitato in ciò dal mufti Jâd al-Haqq e dallo shaykh di al-Azhar in carica, Bîsâr (1979-1982).

Ma il partito di al-Azhar, alleato per l'occasione con i Fratelli Musulmani, battuti in Parlamento, fece ostruzione per mezzo di continue fatwâ ed alzando lo scontro nelle moschee e nelle piazze, finché l'Alta Corte Costituzionale abrogò la 'Legge Jihân', con la motivazione che incorreva in vizi procedurali<sup>3</sup>. La successiva Legge N° 100/1985, che modificava la precedente, sanciva che, anche in assenza di clausola esplicita di monogamia inscritta nel contratto matrimoniale, la donna poteva chiedere il divorzio se disapprovava il nuovo matrimonio del marito, in quanto le causava danno materiale o morale tale da impedire la prosecuzione serena della vita matrimoniale.

«Come donna non posso assolutamente accettare una fatwa che si appella agli uomini perché sposino più di una donna», reagisce Farkhanda Hassan, segretario generale del Consiglio nazionale della donna, sostenuta da riformatori e femministe già impegnati nel riformare i codici di famiglia.

E aggiunge: «La religione musulmana non autorizza il matrimonio poligamico, che rappresenta un'umiliazione per la donna». Un'interpretazione del testo coranico, quella a cui si rifà Hassan, che sottolinea come la poligamia non sia un «diritto» dell'uomo, ma un atto «tollerato» e limitato da numerose condizioni difficili da rispettare. Tra queste, la più difficile se non impossibile da rispettare: la «perfetta equità» di trattamento che l'uomo deve alle sue mogli, sessuale, materiale, affettivo. E la stessa interpretazione che tra l'altro concesse alla Tunisia di Bourguiba di vietare la poligamia già negli Anni Sessanta, rimanendo oggi il solo Paese arabo oltre alla Libia ad averla messa fuori legge, almeno in teoria.

Sono numerosi ormai gli esempi di movimenti di paesi arabi che contestano la poligamia e varie ONG, movimenti femminili islamici organizzati, si mobilitano per cambiare le proprie Leggi della famiglia islamica, considerate oppressive. Tutte chiedono l'abolizione della poligamia.

Qualche mese fa, Patrizia Khadija Dal Monte, italiana convertita all'islàm, dirigente dell'Ucoii, ha montato il caso poligamia in Italia su internet, rilanciando la possibilità che la legge italiana aprisse alla poligamia. Le reazioni di segno opposto sono state numerose, a cominciare da molti componenti della Consulta per l'islàm del Ministero dell'Interno. Anche il Ministro per le Pari opportunità, Barbara Pollastrini si è precipitata ad affermare: «Una legge sulla libertà religiosa non potrà avere nessuna ambiguità': dico un no secco alla poligamia e un sì' fermissimo al rispetto dei nostri principi costituzionali, che prevedono tra l'altro il divieto alla poligamia». Così il Ministro per le Pari opportunità, Barbara Pollastrini, rispondendo all'appello di ieri della responsabile Pari opportunità dell'Ucoii che ha rilanciato l'ipotesi di introdurre la poligamia nell'ordinamento italiano. «In questo





sensu – ha aggiunto il ministro – voglio rispondere all'allarme lanciato dalla presidente della comunità delle donne marocchine in Italia, Souadi Sbai. Voglio fare il forum delle donne delle comunità e delle religioni per trovare regole comuni e condivise". La Pollastrini ha infine ribadito la sua contrarietà. "Sono a favore della legge sulla libertà religiosa, ma sono fermamente convinta che questa legge debba contenere un riferimento obbligatorio e cogente di regole e principi decisi dalla Costituzione". (25 Gennaio - 2007)

In seguito, un siparietto, inatteso quanto istruttivo, sulle delizie della poligamia more islamico ci ha non poco sorpresi con rivelazioni "dall'interno". Hamza Piccardo, segretario nazionale e portavoce dell'Ucoii (Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia), era sposato civilmente con una marocchina, dopo il divorzio dalla prima moglie italiana, dalle quali ha avuto complessivamente 5 figli; lo scorso marzo ha contratto un secondo matrimonio con Lia, nella moschea di Verona, ma a luglio l'ha ripudiata, comunicandole in modo sprezzante la sua brusca e unilaterale decisione, tramite un sms. La (s)fortunata è curatrice del blog Haramlik: ha denunciato di essere stata ripudiata da un non meglio specificato «Mullah di noialtri» - che, è ormai chiarito, trattasi proprio di Hamza Roberto Piccardo.

Ed è Lia, professoressa di Letteratura che insegna a Genova, a rivelarlo: «L'ultima cosa che vorrei fare è ritrovarmi ad avere partecipato, con la mansuetudine di un capretto, alla grottesca messa in scena di una scenografia religiosa entro cui ambientare il porno amatoriale più banale del mondo, con Hamza Piccardo e Lia di Haramlik nei titoli di testa, in un tripudio di buon esempio. Ma ti prego. Fare da utile idiota, imbarazzata e silente, ai vitelloni da moschea. Non scherziamo». Lia si è ribellata e ha iniziato una

campagna sul suo blog, per ottenere il riconoscimento dei suoi diritti di moglie divorziata, nonché per protestare contro «quest'islam semplificato a misura di cretino, questo giochetto pseudo-islamico che va in onda tra i quattro dementi che hanno avuto la ventura di trovarsi nel posto giusto al momento giusto con la religione giusta e che ne hanno fatto una rendita di potere spicciolo da miserabili».

In una email indirizzata a Piccardo – datata 7 ottobre 2006 – Lia chiarisce le ragioni per cui intende rivelare tutto, proprio tutto di questo «delirio sado-poligamico». Afferma: «L'ultima cosa che vorrei fare, nella mia vita, è ritrovarmi omertosa, a coprire col mio partecipativo silenzio una prassi pseudomatrimoniale di bassissima lega, un uso becero della poligamia, una burocrazia religiosa adoperata come mero preservativo spirituale»<sup>4</sup>.

Finiamo con un'altra donna, Souad Sbai, presidente della Confederazione dei marocchini d'Italia e dell'associazione Acmid-donna, membro della Consulta islamica, da molti anni impegnata per l'emancipazione della donna araba. Souad propone un "Piano Marshal" per l'educazione e la solidarietà verso la donna musulmana immigrata in Italia, sopraffatta dalla violenza. Chi sono le donne musulmane che vivono in Italia? «L'80% delle marocchine non sa né leggere né scrivere in arabo... Serve un impegno massiccio per l'alfabetizzazione, una sorta di piano Marshal dell'istruzione e dell'educazione finanziato dallo Stato e dagli enti locali e gestito con la collaborazione delle scuole e dell'associazionismo etnico, a patto che quest'ultimo si faccia garante di favorire il massimo dell'integrazione».

Dalle istituzioni italiane vuole «un'azione decisa contro le violenze che si consumano nelle mura domestiche, un aiuto alle associazioni che tutelano le don-

ne vittime di violenza". E prosegue: "ci vuole un divieto esplicito della poligamia per chiunque risiede in Italia". All'obiezione che la legge italiana punisce i bigami con una pena fino a 5 anni di carcere, Souad replica: "si lascia spazio a margini d'ambiguità troppo ampi, dei quali hanno approfittato molti che hanno sulle spalle matrimoni di vario genere collezionati nei Paesi d'origine, nei consolati in Italia, nelle moschee compiacenti (che sono tante)". Per arrestare la valanga basterebbe - dice - "una circolare del Ministro degli Interni che li vieti esplicitamente, rendendo penalmente responsabili gli imàm"<sup>5</sup>.

Quanto sono i poligami in Italia? Circa 20 mila secondo Magdi Al-lam, 9.000 secondo Souad Sbai. Un piccolo esercito, un problema reale, che molti chiedono di considerare con la dovuta attenzione e di regolamentare con una legge. Il rischio, riguardo alla poligamia come già riguardo ad altre questioni che coinvolgono i musulmani, è che in Italia s'instauri "il doppio diritto", se vogliamo, una sorta di Stato ottomano rovesciato. In fondo la pensa proprio così Hamza Piccardo, segretario dell'U.C.O.I.I. quando afferma: "non proprio la poligamia in Italia, ma chiediamo tolleranza". Si chiede insomma che l'Italia sia, ancora una volta "la terra dei cakì" (secondo la ben nota canzone).

Diverse voci "laiche" si sono levate in coro contro l'iniziativa dell'U.C.O.I.I. Già detto della Pollastrini, Chiara Saraceno è "contraria alla poligamia, vede una dose di ipocrisia in una società che permette l'adulterio, e la poligamia seriale consentita dal divorzio". Però aggiunge: "È assurdo che la legge la ratifichi perché nasce da una asimmetria tra uomo e donna". Katia Belillo, dei Comunisti Italiani, dice "no alla poligamia perché è discriminatoria, a meno che, non sia possibile per le donne sposarsi con più di un uomo".

Katia Zanotti, DS, riconosce che "non c'entra con le nostre regole giuridiche". Per Susanna Mancini, docente di Diritto comparato "la poligamia viola l'uguaglianza di genere. Non può essere assimilata ad altre forme di convivenza, come ad esempio i pacs, che allargano i diritti. Come per le mutilazioni genitali, ci sono situazioni non accettabili nel nome del rispetto di un'altra cultura".

Voci "laiche" che si basano su argomenti "laici" contro la poligamia. Come cristiani, pensiamo che il no alla poligamia sia inscritto nella natura e nel valore unico e irripetibile della persona, "fatta a immagine e somiglianza" di Dio, chiamata a formare, con il suo/a uomo/donna una famiglia, una coppia che cerca di plasmarlo, giorno dopo giorno, con fatica, un'unione di donazione, ad imitazione dell'amore con cui Cristo ama la Chiesa: un progetto impegnativo di vita, per sempre, in cui l'uno accetta di diventare responsabile dell'altra e viceversa.

Quanto all'apologetica spicciola, si scioglie come neve al sole. L'accusa degli arabi agli occidentali che suppliscono alla mancanza di poligamia con amori clandestini, corna, bicorna ecc... si replica facilmente. Forse che nei paesi arabi, dove la poligamia c'è, queste stesse cose non avvengono? Chiunque abbia soggiornato a lungo in uno dei paesi del Maghréb sa che la prostituzione è proibita, ufficialmente, ma esiste, è fonte di lucro, anche di apparati istituzionali e che, da qualche anno, gli appuntamenti si fissano comodamente in qualsiasi città, via internet.

Ma, obietta qualcuno, sono vizi che cercano di aggiornare le esigenze turistiche! Dunque, gli arabi non c'entrano, di nuovo, sono puri! Per sfatare la leggenda, consigliamo ai nostri lettori la lettura di qualche libro scritto col sangue dell'anima di donne arabe analfabete, che hanno imparato a leggere e scrivere per raccontare "storie di ordinario squal-

lore" (arabo e occidentale)<sup>6</sup>. Non ci compiacciamo affatto di queste rivelazioni (per le anime candide!), né puntiamo il dito, perché per noi cristiani la famiglia, l'amore della coppia, è un valore superiore ad ogni appartenenza religiosa, che ci rende evangelicamente lieti ed empatici, ovunque sia vissuto.

Dicevamo della necessità del non fare come gli struzzi e di una legge necessaria a fermare i buoi prima che siano scappati tutti dalla stalla. Purché non sia "di paglia"! Infatti, nonostante gli sperticati dinieghi della Pollastrini e il suo tragico stracciarsi le vesti nei media, l'art. 1 del disegno di Legge dei DICO spalanca le porte alla poligamia! Ci chiediamo cosa pensasse, nello stesso istante, Rosy Bindi: forse ad una "cristiana sanatoria culturale" per tutti i casi in sospenso o, forse, .... si rilassava un attimo alla buvette, per non udire?

Tino Negri

#### NOTE

<sup>1</sup> Vd. Roberta Aluffi Beck-Peccoz (a cura di), Le leggi del diritto di famiglia negli Stati arabi del Nord-Africa, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1997, p. 186

<sup>2</sup> Vd. Roberta Aluffi Beck-Peccoz, Ibidem, p. 108

<sup>3</sup> La 'Legge Jihân' (N° 44/1979), stabiliva che il matrimonio del marito con una seconda donna noceva, per sua stessa natura, alla prima moglie che non consentisse al secondo matrimonio. Perciò, questa poteva chiedere al giudice il divorzio, che egli era obbligato a concedere. Il marito doveva procurare alla prima moglie un alloggio dove svolgere il suo dovere di custode dei figli.

<sup>4</sup> L'articolo si può leggere interamente sul sito internet: [www.aetnanet.org/modules.php?name=News&file=article&sid=6354](http://www.aetnanet.org/modules.php?name=News&file=article&sid=6354)

<sup>5</sup> L'intera intervista di Giorgio Paolucci è in *Avenire*, 7 gennaio, p. 8.

<sup>6</sup> Vd. ad es. El Khyat Rita, «*Le Maghreb des femmes. Le défis du XXIème siècle*», Ed. MARSAM oppure Guessous Soumaya Naaman - Guessous Chakib, «*Grosseses de la honte*», Ed. Le Fennec; Rachida Yacoubi, «*Ma vie, mon cri*», Presse Afrique Orient, Casablanca.

## IL DIBATTITO IN PARLAMENTO

*L'Italia sta tornando a parlare di poligamia in relazione al progetto di legge sulla libertà religiosa, oggi in discussione alla Camera dei Deputati*

Il tema della poligamia investe in pieno le comunità musulmane presenti in Italia, poiché tra le religioni maggiormente diffuse nel nostro paese l'islam è l'unica ad ammetterla<sup>1</sup>.

Il tema della poligamia può essere considerato da due aspetti diversi, tra loro complementari: da un lato c'è l'urgente problema giuridico di stabilire delle norme rispetto ad un fenomeno che va diffondendosi nel paese (stime non ufficiali parlano di 15.000 casi già presenti di poligami sul territorio italiano); dall'altro c'è un problema più profondo, relativo all'atteggiamento da adottare da parte dell'autorità politica nei confronti dell'alterità culturale e religiosa, islamica in primis.

Per quanto riguarda l'aspetto giuridico, la principale difficoltà consta nel fatto che l'islam non gode di un riconoscimento giuridico ufficiale – non esiste, cioè un'intesa tra un ipotetico "islam italiano" e lo Stato – e, per tanto, tutti gli atti celebrati nelle moschee – tra cui i matrimoni – in Italia non hanno valore legale, come alcuni imam presenti in Italia hanno più volte ripetuto.

Così, il matrimonio celebrato in moschea ha significato per la comunità dei credenti, ma non per lo Stato<sup>2</sup>: ciò porta alla situazione paradossale che l'istituto del matrimonio poligamico non sia, strictu sensu, giuridicamente perseguibile, benché vari esponenti politici<sup>3</sup> abbiano ribadito l'incompatibilità del matrimonio poligamico con il nostro ordinamento giuridico e la nostra cultura. Ma, proprio l'assenza di una norma che permetta di identificare tale forma matrimoniale, di fatto sconfessa quanto sostenuto dai politici.

Il caso della poligamia non è che un esempio concreto delle difficoltà giuridiche e culturali derivanti dall'assenza di un reciproco riconoscimento tra lo stato italia-

no e la seconda religione per numero di adepti presenti in Italia.

In questo caso, però, la responsabilità non va attribuita esclusivamente agli esponenti politici del nostro paese: la frammentazione interna alla comunità islamica è notevole, e i mussulmani sono divisi in decine di diverse etnie e nazionalità, che spesso individuano modi anche molto diversi di vivere l'islam. Più del 95% di loro non ha la cittadinanza italiana e non ha alcuna possibilità di riconoscersi in un'associazione capace di negoziare con lo Stato una qualche forma d'intesa.

Se una critica va fatta alla nostra classe politica, forse sarebbe il caso di sottolineare la difficoltà con cui si relaziona all'islam, sia a causa della scarsa conoscenza che c'è, nel nostro paese, di questa civiltà, sia per la difficoltà della classe politica italiana di esprimersi coralmemente adottando un atteggiamento univoco e non ambiguo rispetto a problemi fondamentali della convivenza civile.

D'altro canto, anche gli esponenti dell'islam in Italia non riescono a consociarsi e a superare le divisioni interne. Nel caso della poligamia, i rappresentanti islamici in Italia hanno manifestato grandi differenze di opinione tra loro: c'è chi, come Mario Scajola, responsabile della Lega musulmana mondiale in Italia, ha ribadito la necessità di adeguarsi alla legge locale, contraria alla poligamia, e chi come l'UCOII, una delle sigle più rappresentative dell'islam italiano, ha manifestato delle aperture rispetto alla poligamia.

Ciò ben dimostra la difficoltà di trovare un referente unico per una religione, quale l'islam, dotata di *molte anime*.

Eppure, l'importanza del reciproco riconoscimento dovrebbe indurre maggiori sforzi, sia da parte dello Stato Italiano, sia da parte delle comunità islamiche, volti a

definire una base condivisa di dialogo, poiché dietro i problemi giuridici e pratici, emerge un problema più ampio e profondo di natura culturale: il rapporto uomo-donna, il matrimonio, la scuola, le scelte alimentari, il riposo festivo sono epifenomeni di una visione del mondo e della vita molto differente da quella sviluppata dall'Occidente cristiano.

Affinché un dialogo tra la cultura dominante nel nostro paese e i rappresentanti di una minoranza culturale che sta diventando sempre più forte, sia possibile, è fondamentale che ci sia una base culturale chiara e condivisa da tutti, una base che non può assolutamente prescindere dalla realtà del territorio in cui si situa, e che non deve essere dimenticata, in nome di un supposto *multiculturalismo*, proprio dai rappresentanti ufficiali del territorio.

A fronte della difficoltà storica e culturale in cui si dibatte l'islam della diaspora, è urgente fornire una risposta chiara ed univoca, che non lasci margini ad ambiguità, che portano molto spesso a situazioni difficili da gestire, come nel caso della poligamia.

Stefano Minetti

### NOTE

<sup>1</sup> Per la precisione, sarebbe più corretto affermare che si tratta di poliginia: l'Islam prevede, infatti, la possibilità per un uomo di sposarsi con un massimo di quattro mogli, ma questo diritto non gode di reciprocità, non esistendo la poliandria.

<sup>2</sup> Eclatante, a questo proposito, il caso del Presidente dell'UCOII: cfr M. Foa, *Il Giornale*, 17 gennaio 2007.

<sup>3</sup> Cito, a puro titolo d'esempio, il ministro per le Pari opportunità, Barbara Pollastrini: "Una legge sulla libertà religiosa non potrà avere nessuna ambiguità: dico un no secco alla poligamia e un sì fermissimo al rispetto dei nostri principi costituzionali, che prevedono tra l'altro il divieto alla poligamia".



## IL MATRIMONIO MONOGAMICO E L'ORDINAMENTO GIURIDICO ITALIANO

*Cosa prevedono la Costituzione e il diritto di famiglia? Ecco una rapida sintesi delle norme vigenti*

In Italia oggi la Costituzione riconosce la famiglia fondata sul matrimonio intervenuto tra due persone di sesso diverso. Quindi monogamico ed eterosessuale.

Alcune forze politiche dello schieramento di centro sinistra oggi al governo propongono l'inserimento di un concetto di famiglia esteso e modificato nel senso di conferimento di una tutela giuridica a quelle unioni di fatto, anche tra persone omosessuali, che manifestino il desiderio minimo di stabilità senza peraltro assumersi gli oneri e le responsabilità che competono alla famiglia fondata sul matrimonio. Su questo scenario, ormai consolidato da mesi di confronto politico, si innesta una variabile tutt'altro che residuale, e di grande importanza ai fini di un corretto inquadramento del problema e della sua drammaticità. Quella del tentativo surrettizio di introdurre un uso poligamico del matrimonio attraverso istituti giuridici più duttili quali PACS o DI.CO.

Ma procediamo con ordine.

Il profilo antropologico del matrimonio così come concepito in Italia vede un profondo radicamento del principio monogamico, coesistente all'esistenza dell'istituto matrimoniale. Il nucleo fondamentale della società, infatti, la famiglia, non avrebbe ragion d'essere se privata della sua stabilità intrinsecamente tutelata dalla promessa monogamica imperitura. I figli crescono solidi e sereni se sanno che ogni giorno i loro genitori si riaffermeranno fedeltà e collaborazione nella conduzione della vita, e li sosterranno secondo criteri univoci, dati dalla confidenza, dalla profonda cono-

scienza ed accettazione l'uno dell'altra, dalla frequentazione e dalla stima per "il continuare ad esserci" che perdura negli anni. È un riconoscimento di un'impostazione personalistica del rapporto a due quello che sostiene la necessità ontologica della monogamia matrimoniale, che sottintende l'indissolubilità. Al di fuori di ciò, la norma personalistica crolla ed il rispetto dell'altro degenera in un'ipototesi di sfruttamento utilitaristico per il proprio piacere contingente. In Italia, la cultura, radicata nei principi primari di un diritto naturale fortemente sostenuto dal diritto romano prima che dalle proposte antropologiche cristiane, vede la monogamia, appunto, come il fondamento e la connotazione del rapporto matrimoniale. Di qui il dato giuridico, che segue quello antropologico. La responsabilità profonda dell'ordinamento giuridico italiano nella tutela del matrimonio monogamico è attestata dall'introduzione, nel codice penale del 1930, dell'art.556, che recita: "*Chiunque, essendo legato da un matrimonio avente effetti civili, ne contrae un altro, pur avente effetti civili, è punito con la reclusione da uno a cinque anni. Alla stessa pena soggiace chi, non essendo coniugato, contrae matrimonio con persona legata da matrimonio avente effetti civili. La pena è aumentata se il colpevole ha indotto in errore la persona, con la quale ha contratto matrimonio, sulla libertà dello stato proprio o di lei. (..)*"

È evidente l'ampiezza dell'estensione della tutela della stabilità del rapporto tra due persone dello stesso sesso, che riconoscono nel nostro ordinamento il reale re-

ciproco valore promettendosi, sotto pena di reato, di non contrarre altro matrimonio con terza persona. Il principio è stato sino ad oggi così consolidato che pochissime pronunce si sono avute da parte della Suprema Corte in merito a controversie scaturite da situazioni di bigamia asseritamente insussistente da parte dei ricorrenti. Dal 2001 ad oggi si assiste peraltro ad un tentativo di superare il dato normativo attraverso l'introduzione di interpretazioni giurisprudenziali, seppure numericamente ridottissime, che relativizzano la centralità del principio monogamico, giuridicizzando il problema, mediante una valutazione formalistica del rispetto o meno di dati burocratici, in virtù dei quali si può anche ritenere la presenza contestuale di più persone legate ad una terza da vincoli anche giuridicamente rilevanti. Per entrare nel merito, si prenda ad esempio l'intervento della Cassazione su una questione relativa al matrimonio contratto all'estero da persona già e ancora sposata in Italia. La Corte di Cassazione ritiene che il matrimonio estero sia valido in quanto validamente contratto, e consente al "coniuge" straniero di ottenere il permesso di soggiorno perpetuo a causa del secondo matrimonio, pur pendendo validamente il primo rapporto di coniugio. Si consideri che, come spesso accade, in Italia le modifiche del costume vengono introdotte dal dato giurisprudenziale e poi normativo ( si pensi ai "casi pietosi" che hanno poi introdotto la legge sul divorzio, e poi sull'aborto, e che ora dichiarano assolutamente urgente la regolamentazione delle

unioni di fatto secondo lo schema PACS-Di.CO). Anche in questo caso, si ribadisce, surrettiziamente, la Suprema Corte, sez. 1°, con la sentenza 5537/01, introduce un cuneo nella monoliticità dell'istituto monogamico, consentendo, in attesa di pronuncia sull'eventuale reato di bigamia, al secondo "coniuge", di ottenere il permesso di soggiorno per intervenuto matrimonio. Ma è un caso ancora sporadico se non unico nella sua espressione sociale. La stampa sino ad ora si è dichiarata perplessa su queste aperture, e solo frange estreme della politica nazionale, cavalcando la tigre della proposta islamica di cui accenno appresso, si sono dette interessate ad una modifica legislativa dell'istituto matrimoniale in termini di ampliamento degli orizzonti di convivenza con più persone. È il caso della senatrice della Margherita Elena Baio, che recentemente ha rilasciato un'intervista-shock proponendo, secondo gli schemi del più tradizionale femminismo, la ribellione delle donne islamiche alla disparità giuridica con riferimento ai matrimoni contratti in Italia secondo il criterio monogamico.

In questo senso, le organizzazioni islamiche come l'UCOI stanno mediando, a livello informativo diffuso, l'idea che occorra una legislazione che contempra le esigenze del matrimonio islamico. Per il diritto musulmano il matrimonio è un contratto. L'islam non conosce il concetto teologico di sacramento, caratteristico del cristianesimo. Come ogni altro contratto, il matrimonio è concluso con il consenso delle parti contraenti. Il matrimonio musulmano, in quanto contratto non sacralizzato da forme particolari *ad substantiam*, può essere sciolto con facilità. Basta che il marito dichiari tre volte il ripudio, ed il divorzio è fatto. In questo, il contratto matrimoniale islamico assomiglia molto alla proposta di consacrazione giuridica delle unioni di fatto chiamata PACS / DI.CO. Il matrimonio musulmano prevede la



clausola della poligamia fino a quattro mogli nello stesso tempo: il Corano fa obbligo al marito di trattarle con giustizia (4,3). Gli interpreti critici del Corano mettono questo versetto in connessione con un altro (4,129), secondo il quale l'uomo, pur desiderandolo, non è capace di agire con equità nei confronti delle proprie mogli. Dunque l'esercizio della poligamia è sottoposto a una condizione che Dio stesso dichiara non realizzabile. Nell'elaborazione dei testi giuridici degli stati islamici quali il Marocco, si deduce che il matrimonio poligamico è nella normalità dei casi virtualmente proibito. Su questa nuova interpretazione del testo coranico fanno leva pertanto diversi pensatori, quale il "Principe dei credenti", il Re del Marocco, per introdurre misure di dissuasione e di controllo più o meno penetrante circa la conclusione dei matrimoni poligamici. Questo lo *status quaestionis*. Nei Paesi islamici di maggior caratterizzazione civile si assiste ad un allontanamento dal criterio poligamico in quanto considerato concretamente inattuabile e foriero di destabilizzazione sociale. Su questa oggettività giuridica si innesta la tendenza delle comunità islamiche europee, ed in particolare quella italiana, a voler introdurre il

concetto di contratto e l'istituto poligamico nell'ambito della legislazione matrimoniale del Paese ospite. Il ragionamento è sottile e degno di indagine. I musulmani in Italia oggi affermano che il matrimonio islamico ha un valore sacrale quasi sacramentale, e pertanto necessita di una codificazione. La sua caratteristica contrattuale deve, secondo la comunità musulmana accreditata, passare attraverso una legislazione che potrebbe essere omologata o sussunta nell'ambito dei PACS/DI.CO., che già sono pensati per codificare in senso meramente contrattualistico le unioni di fatto. Basterebbe poco per introdurre, nell'ambito della legislazione predetta, anche la facoltà per più persone, anche dello stesso sesso, di convivere sotto la tutela giuridica del concetto di famiglia di fatto, e poi, di PACS/DI.CO. Giungeremmo così ad ammettere come lecita la convivenza di un uomo con più donne, convivenza benedetta dal carisma dell'ufficialità legale attraverso, appunto, l'istituto dei PACS/DI.CO. Ma questa soluzione otterrebbe due utilità: la prima di consacrare la facoltà ufficiale della convivenza poligamica con un minimo di riconoscimento giuridico nell'ambito dell'ordinamento italiano. La seconda, quella di dare "una mano" al sostegno dell'introduzione nell'ambito dei PACS/DI.CO del concetto di "famiglia omosessuale", proprio attraverso l'inserimento del diritto poligamico ossia della convivenza di più persone anche dello stesso sesso (nella specie, un uomo e più donne ma, in tesi, anche di una donna e più uomini, o più donne e più uomini, solamente). Onde tutelare il principio ancora esistente nel DNA della cultura e nella morale degli italiani del matrimonio monogamico ed eterosessuale, occorre un chiaro impegno informativo culturale che confermi i nostri connazionali nella coerenza e bontà di tale principio.

Laura Salvetti

## FEDE, RAGIONE, DIALOGO E VIOLENZA NEL DISCORSO DI BENEDETTO XVI A RATISBONA\*



Benché la ricchezza delle sue argomentazioni si rifrangano in una serie sterminata di sfaccettature, il discorso tenuto a Regensburg il 12 settembre 2006 è sorretto da un'elegante struttura unitaria.

L'introduzione solleva interrogativi cruciali intorno alla verità recepibile dalla ragione e si può dividere in tre sezioni. La prima espone come il rapporto fra scienza e fede esiga il dialogo tra le discipline universitarie, compresa la teologia. La seconda esamina l'interrelazione di

religione, politica e cultura traendo l'esempio da uno dei *Colloqui* composti da Manuele II Paleologo alla fine del XIV secolo. La terza indugia sul nesso fra eternità e storia mediante la tesi perno della conferenza: la convergenza del pensiero greco e della fede biblica sul Logos (Ragione e Parola creatrice capace di comunicarsi).

Lo sviluppo segue l'evoluzione del concetto di "logos-ragione" nella tradizione occidentale; anch'esso si può dividere in sezioni corrispettive a tre epoche.

Nell'Antichità la saldatura attuata dal cristianesimo fra autentico illuminismo e religione viene preparata dalla rivelazione del nome "Io sono" (cf. Es 3, 14) che limita all'essere gli attributi di un Dio unico per tutti i popoli, in armonia col superamento critico del mito operato da Socrate. Nel Medioevo l'equilibrio tra spirito greco e spirito cristiano si incrina con Duns Scoto (1265 ca. - 1308) che confina l'indagine razionale su Dio nel campo degli effetti ordinati dal suo imperscrutabile arbitrio, svincolato

\* Quest'articolo è il risultato della sintesi di due più ampi, stesi per il primo numero 2007 della rivista di dialogo interreligioso ed interculturale *Interdipendenza*.

dalle categorie di verità e di bene. Nell'Età moderna l'incontro fra greco, romanità e cristianesimo, determinante per l'identità europea, viene contrastato da tre onde di disellenizzazione. Nel Cinquecento la Riforma protestante sancisce l'incompatibilità della fede primordiale con l'influsso della metafisica sulla teologia e getta le basi per la circoscrizione illuminista della fede nella ragion pratica. Tra l'Ottocento ed il Novecento sotto la scorta del positivismo la teologia liberale auspica il ritorno al Gesù semplice uomo ed al vangelo come messaggio morale umanitario; da qui la riduzione del raggio della scienza e della ragione e la coincidenza dell'umano con il soggettivo, che respingono i problemi etico religiosi al di fuori dell'ambito dell'oggettività scientifica. Infine il relativismo del secolo scorso astrae il contenuto del Nuovo Testamento dal contesto storico iniziale e lo riadatta a quello delle diverse culture.

Ricalcando le premesse, la conclusione individua il compito dell'università nell'incessante riscoperta della grandezza della ragione ed assegna alla teologia il ruolo di esplorare l'intreccio di ragione e fede all'interno del dialogo fra le scienze. In particolare, dinanzi ai pericoli di applicazioni incontrollate ed alle ingiustificate pretese di universalità, denuncia la ragione positivista per la sordità al divino e per l'impermeabilità alle domande fondamentali sul senso dell'essere, che le impediscono di dialogare con le culture religiose.

La successiva interpretazione farà leva su un tema toccato da Benedetto XVI commentando la settima *dialexis* di Manuele II: la conversione nell'alternativa tra predicazione ragionevole e costrizione violenta. Veramente l'affermazione che egli considerava decisiva, era: *"Dio non si compiace del sangue; non agire*

*secondo ragione (logos) è contrario alla natura di Dio"*. Tuttavia poco prima aveva nominato il *jihâd*, lo sforzo per difendere e propagare la fede islamica. Si potrebbe ipotizzare che la scelta di tradurre "guerra santa" abbia inciso in maniera negativa sulla ricezione, sebbene diriga verso l'idea generale di guerra causata da motivi religiosi, quindi "autocriticamente" anche di matrice cristiana. Ma di certo la frase reputata più offensiva suonava: *"Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai solo cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava"*.

Durante la lezione il papa ammise che l'imperatore si stava rivolgendo all'interlocutore persiano in modo "sorprendente brusco" e stava trascurando la sura 2, 256: *"Nessuna costrizione nelle cose di fede"*. Ciononostante, bersagliato da proteste, nell'Angelus del 17 settembre espresse il rammarico che la citazione avesse urtato la sensibilità dei musulmani, e per la comprensione delle proprio pensiero rinviò alla dichiarazione che il Segretario di Stato aveva già pubblicato. Ne fornisco una sintesi (cf. *L'Osservatore Romano*, 17 settembre 2006).

La posizione del Santo Padre coincide con quella del *Nostra aetate* (cf. n. 3, ampiamente ripreso). È indubbia la sua opzione per il dialogo interreligioso ed interculturale: nell'incontro a Colonia del 20 agosto 2005 egli attestò la necessità del dialogo tra cristiani e musulmani, il dovere di non ripetere i medesimi errori, la volontà di cercare vie di riconciliazione ed il reciproco rispetto delle identità. Il giudizio dell'imperatore bizantino venne utilizzato in un contesto accademico senza intenzione di appropriarsene. Si trattava di riflessioni sul "rapporto tra reli-

gione e violenza in genere", in vista di **"un chiaro e radicale rifiuto della motivazione religiosa della violenza, da qualunque parte essa provenga"** (in grassetto nell'originale). Nel messaggio per il XX anniversario dell'incontro interreligioso ad Assisi, attribuendo la violenza non alla religione, ma ai limiti culturali con cui è vissuta, Benedetto XVI affermò: *"Testimonianze dell'intimo legame esistente tra il rapporto con Dio e l'etica dell'amore si registrano in tutte le grandi tradizioni religiose"*. Quindi egli è dispiaciuto di aver involontariamente ferito i musulmani, laddove, di fronte alla loro fervente religiosità, ammoniva la cultura occidentale secolarizzata perché eviti il disprezzo di Dio e il dileggio del sacro; e si augura che si rafforzino la testimonianza all'unico Dio e la collaborazione per "promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà" (cf. *Nostra aetate*, n. 3).

Il 25 settembre l'impianto della dichiarazione fu adattato alle parole che il papa indirizzò ai rappresentanti delle Comunità musulmane presso Castel Gandolfo. Probabilmente le novità consistettero nell'invito ad un comune impegno per la tutela della dignità umana e dei diritti che ne derivano, e nel richiamo di un passo del discorso di Giovanni Paolo II ai giovani di Casablanca (1985), riguardante la libertà religiosa. Così venne sottolineata l'urgenza che il dialogo interreligioso ed interculturale impronti alla tolleranza le relazioni tra le comunità religiose e gli Stati: *"I nostri contemporanei attendono da noi [cristiani e musulmani] un'eloquente testimonianza in grado di indicare a tutti il valore della dimensione religiosa dell'esistenza"*, che è incompatibile con la violenza.

In un articolo affiancato alla dichiarazione del cardinal Bertone, il Presidente del Pontificio

Consiglio della Giustizia e della Pace, il cardinal Martino, constatò che chiarire il rapporto del cristianesimo con la verità, quindi con la ragione, è indispensabile sia per una nuova evangelizzazione dell'Occidente sia per il dialogo con tutte le religioni. Infatti i cristiani credono che all'origine c'è il Logos eterno, non l'Irrazionale. Dunque il bersaglio della *Lectio magistralis* è l'autoriduzione della ragione occidentale positivista, che "eleva l'utilità a supremo criterio per i futuri successi della ricerca". Le popolazioni dell'Asia e dell'Africa ammirano le manifestazioni della tecnica, ma temono una ragione che escluda il divino. Tuttavia l'indifferenza nei confronti di Dio va affrontata senza violenza, bensì con ragionamenti persuasivi che si nutrono della verità in riferimento alla fede. I cattolici si adoperano contro l'ingiustizia sociale, la povertà e gli attacchi alla dignità umana e "coltivano l'incontro, il dialogo e l'amicizia con i credenti di altre religioni e con tutti gli uomini e le donne di buona volontà". Purtroppo non sempre questa testimonianza viene accolta ed oggi molti sono perseguitati fino al martirio. Perciò "il Santo Padre non si è fatto solo difensore delle buone ragioni del cristianesimo, ma, di fatto, di quelle di tutte le religioni". In conclusione, citando l'allora cardinal Ratzinger: "Quando la verità fa dono di sé, siamo tutti fuori dalle alienazioni, da quello che separa; subentra un criterio comune che non fa violenza ad alcuna cultura, ma porta ciascuna al suo proprio cuore, perché ognuna, in ultima istanza, è attesa della verità" (*Fede Verità Tolleranza. Il cristianesimo e le altre religioni*, Cantagalli, 2003, p. 69). A prescindere dalle strumentalizzazioni, la conferenza di Ratisbona manifesta innanzitutto una vena filosofico teologica che si ramifica attraverso le idee fondamentali della metafisica:

Dio, mondo, uomo. Non si tratta di un'impalcatura rigida, bensì del tentativo di attingere al passato della civiltà europea con lo scopo di rigenerarne l'eredità. Chiaramente per il papa la trama storica va individuata alla luce del mistero di Dio; ed il filo conduttore che collega le sue riflessioni, nonché il luogo a partire dal quale e verso il quale esse si dipanano, è il LOGOS. Senza enfasi le maiuscole indicano la coincidenza analogica, non la confusione, tra il Logos divino ed il logos umano, pur dove le differenze sono infinitamente maggiori delle somiglianze (Concilio Laterano IV, 1215). A questo proposito però va illustrato che il logos umano non designa semplicemente la facoltà della ragione o del linguaggio, ma connota l'essenza dell'uomo. Ciò che è "logico", è anche umano. Quindi non si può isolare dalla sfera del volere, dell'agire, del sentire o di qualunque nostra attitudine, tanto meno quella del credere, come se fosse irragionevole. Attraverso il LOGOS è accessibile (anche se non automaticamente comprensibile) la totalità dell'esistente, Dio incluso. Le stesse frontiere del pensiero, riecheggiate in Ef 3, 19, attestano l'eccedenza del Logos divino che non annulla l'umano, ma l'abbraccia e lo corrobora. Infatti l'amore che esprime l'inesauribile essenza di Dio (cf. 1Gv 4, 8; 16), è connaturale all'uomo. Perciò la sua rivelazione rientra nelle nostre categorie, sebbene il Logos divino sia originario rispetto al logos umano, che lo riflette e lo irradia. Nel Logos di Dio è presente il creato. Per mezzo del Logos è creato l'universo. Apice della creazione è l'uomo, ad immagine di Dio in quanto logos. Con l'evento dell'incarnazione Logos divino e logos umano si riuniscono nel singolo Gesù. In Cristo risorto, Signore dell'universo, viene ricapitolata e redenta

l'intera creazione. Tutto si riconcilia nel LOGOS che intermedia tra creature e col creatore. Dunque, qualora una delle tre idee fondamentali della metafisica venga svilita od inglobata da un'altra, insieme al loro rapporto *dialogico* ne va perduta la verità, con esiti catastrofici sul piano dell'essere prima che sul piano della conoscenza.

Se ciò che non è "dialogico", è disumano e contrario alla natura di Dio e del mondo, la salvezza da tale disordine verrà operata con le prerogative opposte, ossia con l'offerta di sé che nega la violenza e restaura la pace: il sacrificio del LOGOS. Tale *martyria* non lede l'incolumità altrui, non è coercitiva né autodistruttiva, perché viene alimentata da una sorgente eterna, ossia dalla generazione di un Padre "amante della vita" (cf. Sap 11, 26). Mentre ci immerge nel silenzioso stupore della contemplazione, permette di riconoscerci nell'icona della gratuità.

Giova inserire la chiusura dell'omelia del 10 settembre alla Neue Messe di Monaco. "Noi non imponiamo a nessuno la nostra fede: questa specie di proselitismo è contraria al cristiano. La fede può avvenire solo nella libertà. Ma la libertà degli uomini la chiamiamo ad aprirsi per Dio; a cercarlo; a dargli ascolto. Noi, che siamo qui, preghiamo il Signore di tutto cuore perché dica di nuovo a noi il suo effatà [v. Mc 8, 34: "Apriti!"]; perché guarisca la nostra sordità per Dio, per il suo operare e la sua parola, e ci renda capaci di vedere e di udire. (...)

Di quale Dio abbiamo bisogno? Nella prima lettura il profeta dice ad un popolo oppresso: Verrà la vendetta di Dio (cf. Is 35, 4). Possiamo facilmente immaginare come gli uomini se la siano rappresentata. Poi però il profeta stesso dice in che cosa consiste questa vendetta, ossia nella bontà di Dio che salva. E l'interpretazione definitiva della profe-

zia la troviamo in colui che è morto per noi sulla croce: in Gesù, il Figlio di Dio diventato uomo, che qui ci guarda in modo così insistente. La sua "vendetta" è la croce: il no alla violenza, "l'amore sino alla fine". È di questo Dio che abbiamo bisogno. Non manchiamo di rispetto ad altre religioni e culture, non siamo irriverenti verso la loro fede, se confessiamo in modo forte e chiaro il Dio che alla violenza ha contrapposto la propria sofferenza; che di fronte al male e al suo potere innalza come limite e vittoria la propria misericordia. Lo preghiamo perché sia fra noi e ci aiuti ad essergli testimoni degni di fede" (traduzione mia).

Ecco come appare il volto di Dio che la teologia odierna è incaricata di ritrarre nella speculazione ed i cristiani sono convocati ad interrogare nella preghiera e ad imitare nell'esistenza: profondamente umano, "ragionevole", nonviolento, addirittura vulnerabile, capace di esprimersi attraverso la mitezza, la compassione, il perdono. Le religioni si incontrano a quest'altezza, fedeli a se stesse sul terreno dell'"etica dell'amore" e dell'"attesa della verità". Perciò la libertà religiosa rappresenta una priorità per il dialogo fra le culture. Non a caso nell'Antichità la consapevolezza della signoria di un Dio redentore si consolidò in un popolo ripetutamente sottomesso. L'equilibrio tra autorità religiosa ed autorità statale è garantita dalla libertà dell'uomo, in quanto intersezione fra Dio e mondo. Quindi la loro inconciliabilità o la loro assimilazione si verificano quando si corrompe l'immagine del logos. Per il cristiano il massimo dominio viene praticato nel mutuo servizio fraterno di chi dà la vita per amore (cf. Lc 22, 24-27 e sinottici). In ciò consiste la *loghiké latreía*, il culto spirituale (cf. Rm 12, 1-2): essa, manifestando la reciprocità eucaristica fra umano e divino, adempie la legge del "regno dei cieli", il co-



mandamento dell'amore. Se invece il sapere esclude pregiudizialmente Dio e restringe il campo del logos all'immanenza, si tramuta in monologo che riduce l'uomo a corporeità misurabile e recinge lo spirito nell'individualità spersonalizzata. Se la teologia prescinde dal logos, Dio si erge in una sovranità che svaluta il mondo, mentre la religione decade a manipolazione di coscienze o ad ipocrisia precettistica; altrimenti Dio viene equiparato alla natura, mentre il culto confluisce in un'etica universale che livella le peculiarità e cancella l'aspirazione al mistero. Se l'economia e la politica ignorano il logos, l'ambiente assorbe l'uomo come materiale sfruttabile, privo di finalità e di dignità intrinseche, la società si frantuma in contese, mentre la fede si perde nella credenza privata o viene piegata alla giustificazione pubblica del sopruso. In tale ottica lo scientismo, il fideismo, il fanatismo, l'integralismo, il paternalismo, il clericalismo, il moralismo, il laicismo, il secola-

rismo, il razionalismo, l'imperialismo, il nazionalismo, il razzismo, il sessismo, il classismo, il collettivismo, l'individualismo, l'egoismo (e l'elenco potrebbe continuare) condividono il medesimo accecamento ideologico, per il quale la propensione di una parte ad occupare il tutto elimina le altre. Allora l'uomo smarrisce la propria identità, a Dio si sostituisce un idolo, il mondo diventa terreno di conquista; così il potere si trasforma in violenza e disintegra ogni comunità.

Senza dubbio la difficoltà di conciliare le dimensioni religiosa, politica, scientifica ed antropologica coinvolge anche papa Joseph Ratzinger: vicario di Cristo, sommo pontefice, monarca della Città del Vaticano, vertice del magistero ecclesiastico, già insegnante accademico. Quale veste indossava, mentre pronunciava una *Lectio* che lo concerne in maniera così diretta: *Fede, ragione ed università?* In apparenza nessuna: fin dal sottotitolo (*Ricordi e riflessioni*) si è rivolto all'assemblea sul piano personale, partendo dalla propria esperienza e dal tema secondario di una lettura che lo aveva affascinato: "perché la diffusione della fede con la violenza sia irragionevole"; eppure ciascuna, visto che su di lui si stratificano tutte.

L'umiltà di ammettere il dispiacere per le rimostranze, la coerenza delle spiegazioni addotte, l'impegno nel ricucire lo strappo con le comunità musulmane sembrerebbero deporre a favore della sua sincerità. Tuttavia, se l'ermeneutica dei discorsi compete all'arte del ragionamento, forse il discernimento delle intenzioni può essere affidato solo all'intelligenza dell'amore.

Marco Scarnera  
Comitato di Redazione  
di Interdipendenza

## CHI FINANZIA LE MOSCHEE?

*Lo scorso mese di gennaio il Ministro dell'Interno Giuliano Amato ha chiesto di fare chiarezza sui finanziamenti stranieri*

Soldi alle moschee, è scontro anche in Italia. Il caso scoppia a gennaio quando il ministro dell'interno Giuliano Amato chiede di fare chiarezza sui finanziamenti stranieri destinati alle moschee italiane. L'Ucoii, l'unione delle comunità e organizzazioni islamiche, respinge la richiesta e minaccia di lasciare la Consulta per l'islam italiano. Non la pensano così le altre organizzazioni musulmane, più moderate e meno radicali dell'Ucoii, associazione spesso discussa e controversa che gestisce circa 160 luoghi di preghiera. Spiega il ministro Amato: "è inaccettabile la diffusione delle moschee con i quattrini di governi di altri Paesi, voglio capire chi finanzia i centri islamici nel nostro Paese. C'è qualcosa che non mi piace. Il ministro guarda con interesse al modello francese e propone di creare una "Fondazione per le opere dell'islam" che abbia anche una componente nazionale, nella quale far affluire le donazioni, da qualunque parte del mondo provengano, che si vogliono destinare al finanziamento di opere religiose o civili, sotto il controllo di una istituzione finanziaria pubblica come la "Cassa dei depositi e dei prestiti". La Fondazione non potrà distrarre questi fondi per altri fini. Consensi alla proposta di Amato arrivano da altre organizzazioni islamiche come la Coreis (Comunità religiosa islamica) e membro della Consulta per l'islam che dichiara di essere favorevole all'integrazione dell'islam nel sistema Italia e la Lega musulmana mondiale in Italia che chiede totale trasparenza anche sui fondi raccolti in Italia. In realtà, proprio la grande moschea di Roma riceve finanziamenti da diversi Stati arabi, tra cui l'Arabia Saudi-

ta, e il portavoce Ucoii, Hamza Piccardo, ricorda che il centro islamico di Roma è stato costruito proprio con i fondi provenienti dai sauditi. Una precisazione giunge anche dai responsabili del Centro islamico Colle Val d'Elsa, in Toscana, secondo cui il centro non riceve fondi esteri per la costruzione della nuova moschea ma un finanziamento della Fondazio-

ne Monte dei Paschi di Siena di 300.000 euro oltre a quattrini raccolti tra i fedeli musulmani. Le moschee e tutti gli altri luoghi di preghiera islamici, di ogni dimensione, censiti oggi in Italia sono oltre 600 (nel 2000 erano 400) mentre i musulmani presenti attualmente in Italia sono circa 900.000. L'operazione "trasparenza fondi" suscita consensi ma,





considerando la crescita smisurata delle moschee nel nostro Paese, ci si chiede se non sia il caso di controllare anche come viene gestito il denaro dai singoli templi in Italia e dove finiscono i quattrini che dalle moschee di casa nostra vanno all'estero come donazioni oppure raggiungono zone interessate dalla guerra e dal terrorismo internazionale.

### **Cenni sull'islam europeo**

**Francia.** Sono oltre 4 milioni i musulmani di Francia, provenienti dal Maghreb e dall'Africa occidentale e di questi un milione e mezzo appartengono alla seconda e terza generazione. Di fronte a una comunità così numerosa, le autorità francesi hanno sostanzialmente accolto negli ultimi anni le richieste concernenti l'apertura di moschee e sale di preghiera. Negli anni Novanta le autorità francesi hanno aperto tre scuole per la formazione degli imam, su iniziativa dell'Unione delle organizzazioni islamiche di Francia, del Cerisi (Centro europeo di ricerca e informazione sull'islam) e una scuola gestita dalla moschea di Parigi. Inoltre nel 1990 è stato creato il Corif (Consiglio di riflessione sull'Islam francese) che però non ha raggiunto l'obiettivo di istituire una rappresentanza ufficiale dei musulmani come interlocutore del governo. L'ultimo tentativo in questa direzione è stato compiuto nel 2003 coinvolgendo l'intero islam francese (moschee + associazioni islamiche) che ha dato vita al Consiglio dell'islam in Francia. Per quanto riguarda i fondi ai luoghi di culto, soltanto nel mese del Ramadan, nelle moschee francesi sono stati raccolti tra i 15 e i 20 milioni di euro (sono circa 500.000 i musulmani francesi che frequentano regolarmente le moschee). Il "modello francese" a cui guarda il ministro Amato risale a una proposta lanciata dall'ex ministro dell'interno Dominique de Villepin nell'autunno 2004 e consiste nella creazione di una

Fondazione per le opere dell'islam che potrebbe essere utilizzata per costruire moschee, formare imam francesi, raccogliere le donazioni e distribuirle alle associazioni. Il Consiglio francese del culto musulmano ha espresso il proprio appoggio al progetto e la Fondazione dovrà essere posta sotto l'egida della Cassa dei depositi e dei prestiti.

**Gran Bretagna.** Sono poco più di un milione e mezzo i musulmani che vivono in Gran Bretagna, di cui oltre il 70% con il passaporto britannico. Anche in Gb le richieste dei musulmani sono diverse e riguardano, tra l'altro, la costruzione di moschee e gli spazi nei cimiteri per islamici ma gli inglesi non riconoscono ufficialmente nessuna organizzazione musulmana. Le relazioni con l'islam sono sempre state coordinate all'interno del multiculturalismo, entrato in crisi con gli attentati di Londra del luglio 2005, e praticamente fallito poiché ha favorito la formazione di ghetti invece di promuovere l'integrazione degli immigrati nella società inglese. Secondo un recente sondaggio del Sunday Telegraph il 40 % dei musulmani britannici è favorevole alla sharia e questo conferma che una gran parte della comunità islamica si sta radicalizzando.

**Germania.** Sono 3,3 milioni i musulmani presenti in Germania (il 4% della popolazione), in prevalenza turchi. Gli immigrati, in terra tedesca, sono sempre stati ritenuti residenti temporanei in vista del rientro in patria e tale politica ha consentito alle associazioni islamiche di aprire moschee e scuole coraniche spesso sotto la supervisione del ministero degli Affari religiosi turco. L'islam tedesco è fortemente controllato dallo Stato turco a tal punto che molti musulmani, contrari all'influenza della Mezzaluna, mettono in piedi associazioni indipendenti e ostili all'islam ufficiale. Nella terra del



Papa, secondo un autorevole sondaggio sulla religiosità dei tedeschi, promosso di recente dal settimanale "Stern" e dal canale televisivo Zdf, il sentimento religioso indietreggia tra i cristiani ma non tra i musulmani che vivono in Germania. Alle 159 moschee già esistenti se ne aggiungeranno altre 128 nei prossimi anni, di cui dieci a Berlino, mentre i centri di preghiera islamici sono circa 2500. In base ai dati rilevati nel 2005 i musulmani in Germania diventeranno 7 milioni nel 2030. Non solo, ma "Der Spiegel", nell'ultimo numero di marzo, parla di islamizzazione silenziosa della terra tedesca e pubblica in copertina la mezzaluna turca sopra la Porta di Brandeburgo chiedendosi se la sharia è davvero già in vigore in Germania.

**Belgio.** I quasi 400.000 islamici del Belgio sono in gran parte originari del Marocco e della Turchia e la loro presenza risale a oltre 40 anni fa. La mancanza di un'autorità musulmana unitaria che rappresenti la comunità di fronte alle autorità belghe ha posto fino ad oggi grossi problemi poiché, in assenza di un unico organismo con cui dialogare, lo Stato non concede all'islam nessun finanziamento per la costruzione di moschee. L'islam belga è molto diviso e litigioso al suo interno e questo motivo impedisce la formazione di una leadership condivisa da tutti. Il governo di Bruxelles ha istituito un organismo elettivo, l'Esecutivo dei musulmani del Belgio, che a causa dei contrasti interni, non è stato in grado finora di stilare l'elenco ufficiale delle moschee, passo necessario per ricevere le sovvenzioni statali.

**Spagna.** Situazione ben diversa in Spagna dove lo Stato riconosce che l'islam ha una tradizione secolare in terra spagnola e ne rivaluta l'importanza, considerata la storia passata. L'unico interlocutore ufficiale dello Stato è la Commissione islamica di Spagna

che rappresenta l'islam spagnolo di fronte alla nazione. L'Intesa prevede il riconoscimento ufficiale delle moschee, il diritto ad avere cimiteri propri, l'assistenza religiosa nelle carceri e negli ospedali. Le funzioni della Commissione islamica consistono nel riconoscere nuove associazioni musulmane, gestire l'insegnamento della religione a scuola e nominare gli imam. Tuttavia, nonostante l'esistenza dell'Acuerdo, i contrasti emersi in seno alla Comisión islamica de España hanno bloccato finora ogni progetto esaminato dalle parti. Anche in Spagna proliferano le moschee-garage, oltre 250, nelle quali si parla di violenza e lotta santa. La Commissione islamica ha chiesto più volte al governo di controllarle meglio insieme ai loro imam che sono pagati da Stati stranieri e da sette radicali. Gli imam, secondo la Comisión, dovrebbero essere scelti

dalle comunità musulmane immigrate e stipendiati da Madrid. Nell'islam iberico spiccano le moschee di Granada e di Cordoba. Nella prima città andalusa, nel 2003, fu inaugurata la "Grande Moschea" per ricordare quella che fu trasformata in cattedrale. In realtà è una mini moschea ed è soprattutto il primo edificio restituito all'islam cinque secoli dopo la cacciata dei mori. La moschea di Cordoba, che risale al IX secolo, è custode di una storia particolare. Cinquecento anni fa, all'interno della moschea fu edificata una cattedrale cattolica e da allora non mancano le controversie tra cristiani e musulmani locali. Oggi gli islamici di Cordoba, in polemica anche con il Vaticano, rivendicano la moschea e chiedono di poter tornare a pregare negli spazi riservati ai fedeli di Allah.

*Filippo Re*



## LIBANO A UN BIVIO VACILLA LA DINASTIA GEMAYEL

*Breve storia di una famiglia che ha segnato la storia politica del Paese dei Cedri: qui il potere si trasmette di padre in figlio*

Nel Libano, questo piccolo paese del Vicino Oriente, il ruolo delle grandi famiglie incide fortemente nella vita politica: il potere si trasmette tradizionalmente da padre a figlio, da una generazione all'altra all'interno della stessa famiglia. Dal 1920 (anno di nascita dello Stato libanese) ed oggi sono circa trenta le famiglie che monopolizzano la vita politica: occupano con invidiabile continuità circa un terzo dei seggi parlamentari. I partiti fondati dai nonni sembrano aziende di proprietà della famiglia, e per questo stenta ad emergere una nuova elite politica.

Spicca nello scenario politico la famiglia Gemayel. Capo storico era "Cheikh" (anziano) Pierre Gemayel, che ebbe due figli: Amine e Bechir. Il primo ha avuto come figlio Pierre, deceduto in un tragico attentato pochi mesi; il secondo ha avuto Nadim.

"Cheikh" Pierre, nato nel 1905 da una famiglia di notabili di Bikfaya, località a Nord del Monte Libano, era farmacista con sede in piazza dei Martiri (oggi distrutta) nel cuore di Beirut. Alteta di qualità partecipò ai Giochi olimpici di Berlino nel 1936 e rimase affascinato dall'organizzazione dei giovani tedeschi del Partito Nazista. Al suo ritorno in Libano fondò il partito "Kataeb" (falange) con altri giovani cristiani del Libano, come Charles Helou, futuro capo di Stato, e Georges Naccache proprietario del quotidiano di l'Orient le jour.

"Cheikh" Pierre rimase a capo del Partito fino al 1984, anno della propria morte. Occupò diversi incarichi istituzionali e fu



tra i primi a preoccuparsi per la crescente presenza di profughi palestinesi Libano, dovuta a varie ondate di fuga o di espulsione da Israele: dal 1948, anno della prima grande fuga delle popolazioni palestinesi, fino al "settembre nero" di Giordania.

Il Partito Kataeb è stato costruito su principi che lo identificano come formazione politica laica, con aspirazione democratico-so-

ciale. Fondato sui valori inscindibili "Dio, Patria e Famiglia", si dotò con il tempo di una milizia che riuniva giovani patrioti libanesi di diverse confessioni religiose.

A seguito della morte di Cheikh Pierre, il potere è stato gestito da Bechir, il secondo figlio. La famiglia aveva preso il comando della milizia falangista a partire dalle prime scintille della guerra

civile nel 1975, è riuscito a farne il nucleo base di un "esercito" cristiano, appunto le Forze Libanesi, riunendo tutte le milizie dei diversi partiti "cristiani". Le Forze Libanesi disponevano di almeno 6.000 uomini con le armi e 20.000 in mobilità, accompagnati da una struttura che comprendeva servizio di spionaggio, giuristi, economisti, ingegneri, informatici ed altre figure importanti: coprivano un territorio compreso fra il cuore di Beirut, la montagna, il confine con la zona di influenza delle milizie di Jumblatt, la Valle della Bekaa, fino a Jisr el madfoun nel litorale a Nord del paese. Insomma uno Stato dentro lo Stato.

Il modello politico proclamato da Bechir dava speranza alla nuova elite, che cercava di superare o rompere il muro creato dai feudi delle grandi famiglie; per molti Bechir era il sogno e la speranza. Il suo operato ebbe successo, portandolo a diventare il più giovane Presidente della Repubblica libanese.

Durante il mese di attesa per insediarsi come capo dello Stato, Bechir è stato invece ucciso, a seguito di un attentato, durante una sua conferenza presso una delle sedi del Partito, nel quartiere di Achrafieh. L'assassino è stato arrestato per poi essere rilasciato dai siriani durante la loro occupazione del Libano nel periodo successivo; il presunto mandante era il partito nazionale siriano, che vedeva di brutto occhio l'egemonia ed il potere di Bechir.

Le Forze Libanesi, hanno vissuto periodi tragici, accusate del massacro di Sabra e Chatila, che il loro capo Elie Hobeika sempre negò prima di morire in un attentato il giorno prima di testimoniare in merito alla vicenda presso un tribunale belga (che ha aperto una inchiesta internazionale sulla vicenda). Sempre le Forze Libanesi si trovarono poi schierate contro l'esercito li-



banese capeggiato dal generale Aoun, con sanguinosi scontri che hanno indebolito la presenza dei cristiani nel paese.

Ora ha preso il comando Amine, fratello maggiore di Bechir, eletto al posto del fratello come Capo dello Stato. Prima di salire al potere era un giovane avvocato e si occupava degli affari finanziari della famiglia, ma era privo delle doti del fratello.

Sotto l'egemonia siriana, benedetta dall'amministrazione Usa, il partito della famiglia Gemayel sta vivendo il suo periodo più debole e si registrano rivalità tra il gruppo di Bechir (rappresentato dalla moglie Solange, che avrebbe voluto far crescere il ruolo politico del figlio Nadim) e il gruppo di Amine. Pesanti rivalità hanno portato a una scissio-

ne nel partito Kataeb, che vede due dirigenze: una filosiriana capeggiata da Karim Bakradouni, e l'altra filo-Gemayel capeggiata dal Pierre, che ha fondato il "movimento riformista dei Kataeb".

Nel dramma continuo del paese dei Cedri, sembra che il destino più marcato della famiglia Gemayel (o il prezzo da pagare per restare al potere) sia il "martirio". Ma se la situazione politica del paese dovesse ancora continuare a deteriorarsi – per la divisione in due blocchi contrapposti (a favore o contro l'azione degli Usa nella regione), per il complicarsi della vicenda iraniana e per il difficile balletto con la Siria – l'intero popolo libanese rischia di essere martirizzato.

*Franco Trad*

***Abbonatevi al Dialogo e fate conoscere la rivista: segnalateci il nominativo e l'indirizzo delle persone che potrebbero essere interessate a ricevere alcune copie omaggio. Grazie!***

## DON GIUSSANI PARLA ANCHE ARABO

Da un'esperienza infausta come quella vissuta con i Fratelli Musulmani all'incontro gioioso con il pensiero religioso di don Luigi Giussani, fondatore di Comunione e Liberazione. Un cambiamento radicale che avviene dopo aver conosciuto uno studente cristiano andato al Cairo per imparare l'arabo. Il personaggio in questione è Wael Farouq, egiziano, docente di scienze islamiche alla facoltà copto-cattolica del Cairo, che ha curato, insieme al giornalista libanese Camille Eid, la traduzione in arabo de "Il senso religioso", una delle opere più importanti di don Giussani. Invitato recentemente a Torino dal Centro Frassati, il professor Farouq ha raccontato le ragioni della sua metamorfosi. "Le pagine del libro del fondatore di Cl, osserva, mi hanno fatto riscoprire parole come ragionevolezza, realismo e libertà. La lettura e la traduzione del volume hanno rappresentato per me un momento di illuminazione e di scoperta sia a livello umano che epistemologico. Ragione e realismo sono due concetti centrali del pensiero di don Giussani e sono ponti di intercomunicazione tra le culture". Approfondisce il suo pensiero l'intellettuale egiziano: "non si tratta di un testo a proposito della religione ma a proposito della religiosità, delle pratiche dell'uomo dell'era postmoderna e perciò troviamo che gli assi principali dell'opera sono l'esperienza elementare ("fitra", come si chiama nell'islam), il realismo e la ragionevolezza che richiedono di liberarsi da pregiudizi". Per il professor Farouq i volumi di don Giussani "devono occupare il posto che meritano di fronte alla dimensione di questa sfida e del bisogno dell'umanità delle loro idee. Non sminuisce l'importanza di questo libro il fatto che io sia un musulmano e nemmeno che venga pubblicato da una tradizione cristiana perché il bisogno delle fedi è un bisogno umano e il quadro di cui parla il libro è un quadro comune all'esperienza

umana perché nasce principalmente dall'uomo che rappresenta il centro vero anche nell'islam come religione e come civiltà". Alcuni anni trascorsi insieme ai Fratelli Musulmani sono stati sufficienti per fargli capire che i fondamentalisti predicano solo odio verso tutto quello che non appartiene all'universo musulmano e illudono la gente con formule affascinanti ma illusorie. "Don Giussani, invece, esalta la ragione come apertura alla realtà e come via al Mistero. Nel mondo islamico la religione viene spesso trasformata in un'ideologia e ciò significa uscire dalla vita umana. Questo è il grave problema che vive oggi il mondo musulmano. Gli egiziani, per esempio, vivono un vuoto spirituale e gli islamisti cercano di colmarlo subito offrendo risposte alla loro crisi religiosa e morale. Ti dicono di portare il velo, di pregare per strada, elogiare la guerra santa, disprezzare gli infedeli. La gente in difficoltà vuole ritrovare un equilibrio interno e obbedisce". E la teoria dello scontro tra le civiltà? Farouq non ci crede ma ammette che invece è in atto uno scontro tra politiche e poteri e la possibilità di un incontro tra civiltà diverse è stata proprio la visita del Papa in Tur-



chia. I risultati del dialogo interreligioso nella sua forma attuale sembrano deludenti per il semplice motivo "che il dialogo tra le religioni deve avere come punto di partenza la natura umana e come punto di riferimento l'uomo e la realtà in cui vive. Questo è il dialogo in cui credo e questo dialogo è possibile solo quando tu incontri una persona e hai bisogno di lui in quanto essere umano e non in quanto cristiano o musulmano". A proposito della visita del Pontefice in Turchia, il professor Farouq la considera molto importante dopo il discorso del Santo Padre all'Università di Ratisbona perché "mi sembra che possa segnare l'inizio di un nuovo dialogo che si è spostato da un falso confronto religioso ad una vera condivisione di vita. Con questa visita credo che il Papa provi che lui vuole appoggiare questo tipo di dialogo, non una questione tra teologi ma tra uomini". Già si guarda al futuro e ai prossimi passi tra Chiesa e Islam ma su Ratisbona non si sono ancora del tutto spente le polemiche divampate nello scorso settembre. "Secondo me, afferma il docente del Cairo, tutti coloro che lo hanno criticato non avevano letto il suo intervento. Ho capito che il pensiero principale alla base del discorso di Benedetto XVI è che la ragione sta alla base della fede. Questa idea è stata ignorata e ci si è concentrati sulla citazione tratta dalla conversazione dell'imperatore bizantino con il filosofo persiano che avrebbe offeso il sentimento religioso degli islamici. La frase "incriminata" menzionata dal Papa (quando l'imperatore critica i musulmani per il ricorso alla violenza nel convertire gli altri) è stata estrapolata dal contesto del discorso e interpretata in chiave anti-islamica. L'imperatore di Bisanzio pronunciò quella frase mentre la sua capitale era assediata dagli Ottomani".

*Filippo Re*

## AMADOU HAMPÂTÉ BÂ. IL DIALOGO ISLAMO-CRISTIANO NELL'AFRICA DELL'OVEST

**La figura.** Amadou Hampâté Bâ nacque all'incirca nel 1901 a Bandiagara (Mali), nella regione dell'antico impero peul-musulmano del Macina, da una famiglia nobile che aveva esercitato da più generazioni sia incarichi di autorità, che di marabuttismo. Qui troviamo già le coordinate che permettono di comprendere la figura in questione: da una parte, le tradizioni religiose e culturali, estremamente ricche, dell'etnia dei peuls; dall'altra, la formazione islamica ricevuta presso un maestro straordinario. Proprio a Bandiagara infatti, nella locale scuola coranica, ebbe luogo l'esperienza decisiva della vita di Hampâté Bâ, ovvero l'incontro con Tierno Bokar Salif Tall, il "saggio di Bandiagara", eminente figura dell'africanismo tradizionale e grande conoscitore della dottrina islamica, sia esoterica che essoterica. Tierno Bokar, umile lavoratore, insegnante e uomo di preghiera, fu definito dall'allievo il "san Francesco d'Assisi di Bandiagara" a causa della sua semplicità, della sua povertà e dell'amore universale che lo legava a tutte le creature, in particolare gli uomini, che percepiva inutilmente raggruppati sotto delle bandiere religiose. Fu Tierno Bokar a spingere Hampâté Bâ a scoprire le altre religioni per arricchirsene (quasi una «autentica medicina dell'anima») e poterne parlare con cognizione di causa, tanto che quest'ultimo amava paragonarsi ad un camaleonte che cammina con sicurezza sulla propria strada, senza che nulla lo faccia deviare dal percorso, ma i cui occhi ruotano in tutte le direzioni per vedere la realtà circostante. E in effetti il nostro autore, con la convinzione di essere un eterno studente sempre avido di imparare dal contatto con gli altri, non soltanto si applicò a conoscere la religione altrui, ma si dedicò anche alla vita pubblica e sociale: divenne funzionario coloniale, collaboratore per molti anni dell'*Institut Français d'Afrique Noire*, ambasciatore del Mali presso la Costa d'Avorio (1962-1966), e rappresentante

all'Unesco (1962), diventandone poi membro di primo piano nel Consiglio esecutivo (1962-1970). Fondò l'*Istituto di scienze umane* di Bamako (Mali) e il *Centro regionale di documentazione orale* di Niamey (Niger), consacrando alla salvaguardia delle culture africane, soprattutto del suo paese di origine. A partire dagli anni '70, si dedicò alle sue opere più importanti, quali *L'étrange destin de Vangrin* e *Amkoullel, l'enfant peul*, senza rinunciare a occasioni di incontro il cui obiettivo fosse la comprensione tra gli uomini, soprattutto in ambito religioso. Il suo carisma era senza dubbio la capacità di dire le verità più profonde con una grande semplicità e immagini vibranti. Morì il 15 maggio 1991 ad Abidjan, in un quartiere dove si era ritirato da anni e dal cui nome fu soprannominato "il saggio di Marcory"<sup>1</sup>.

Inevitabilmente la figura di Hampâté Bâ ci rimanda a quel laboratorio di islam africano che fu l'Africa dell'ovest, da quando le rotte carovaniere, provenienti nel X° secolo dal nord e attratte dall'abbondanza dell'oro, raggiunsero le regioni collocate al di là del grande deserto, dove già aveva trovato vita il regno di Ghana. Con le mercanzie, anche l'islam fu portato attraverso il Sahel e la savana, fino alla foresta tropicale, grazie anche ad un potere centrale unificatore e al prestigio della lingua araba. In particolare, dal XII° secolo il Mali prese la successione del Ghana, mettendo assieme una moltitudine di popoli il cui sovrano si dichiarava musulmano, non senza commistioni di tipo pagano. L'età d'oro dell'islam dell'Africa occidentale si ebbe con l'impero songhai di Gao (XV° e XVI° secolo), le cui città universitarie, Tombouctou e Djenné, divennero celebri in tutto il mondo musulmano in quanto luoghi di sapere islamico. Furono invece le confraternite musulmane a coltivare nei secoli successivi il risveglio islamico e va ricordato che vi contribuirono in modo massiccio proprio le popolazioni peuls con la loro disper-

sione nei territori dell'Africa dell'ovest, all'origine, quindi, di diversi Stati musulmani basati unicamente sui principi della Legge coranica. Proprio le confraternite hanno giocato un ruolo preponderante nella diffusione dell'islam a sud del Sahara, sia per la loro struttura solidaristica, sia per il loro tentativo di dare all'islam una tipica connotazione africana.

**A proposito del dialogo.** Presentato brevemente anche il contesto su cui si mosse Hampâté Bâ, ricordiamo che egli ebbe modo non soltanto di relazionarsi in maniera significativa con dei cristiani (religiosi, vescovi, semplici credenti, il card. Tisserant e Giovanni XXIII), o con luoghi cristiani di Francia, ma lesse anche i vangeli (apprezzava in particolar modo Giovanni e l'Apocalisse) e fu affascinato dalla figura di Gesù, su cui ebbe modo di scrivere *Jésus vu par un musulman*. Hampâté Bâ, comunque, non ha mai teorizzato a proposito del dialogo islamo-cristiano, ma dalle sue parole e dalle sue attitudini è possibile tracciare delle linee di condotta che andiamo ora a riprendere. Il primo consiglio che ci giunge consiste nel non sposare le diatribe del passato, dovute alle contingenze umane, alla guerra e all'orgoglio delle persone che hanno messo la religione a servizio delle passioni umane<sup>2</sup>. Il secondo consiste nel cercare l'unità interna che si nasconde dentro le differenti confessioni, in modo che il dialogo tra religioni sia anzitutto un dialogo "intra-religioso" tra le componenti di uno stesso universo religioso. Terzo consiglio relativo al dialogo è quello di trovare uomini di buona volontà, capaci non solo di legarsi all'essenziale della propria fede, ma anche di riconoscere ed esaltare i punti di accordo (quarto consiglio), senza rinunciare alla fedeltà alla fede personale (quinto consiglio). Questo perché Dio conosce il migliore tra i credenti, ma i credenti possono aiutarsi reciprocamente ad essere davanti a Dio così come devono essere.

Accanto a questi consigli, Hampaté Bâ sottolineava alcune virtù del dialogo, quali: l'umiltà che rende capaci di ascolto; la benevolenza che si sofferma positivamente sulle vicende degli uomini (perché «ciò che è buono ci è comune»); e l'accettazione delle differenze, sentita quasi come una "seconda natura". Invitava inoltre ad andare oltre l'atteggiamento della pura tolleranza, riconoscendo che fosse insufficiente soprattutto se pronunciata e vissuta con un senso di superiorità o di pietà accondiscendente, tanto che il termine "tolleranza" (lo si può dedurre dai contesti) veniva da lui preso nel senso di "stima" e "rispetto", perché la relazione porta a stimare ciò che si conosce veramente di un'altra persona.

I brevi testi che ora proponiamo danno l'idea di un pensiero disponibile e allo stesso tempo preciso, perché l'autore ha sempre avuto come tratti distintivi del suo atteggiamento una totale fedeltà a se stesso, unita all'accettazione calorosa dell'altro<sup>3</sup>. «Ogni qualvolta mi si presenta l'occasione di incontrare un credente – si tratti del mio fratello cristiano, ebreo, buddista o delle religioni tradizionali – il mio ruolo è anzitutto quello di mettermi in ascolto, per trovare un terreno di valori condivisi. E tempo, io credo, di dimenticare le nostre divergenze per scoprire gli elementi comuni e cercare di costruire, su questa base, quella che potrebbe essere la società religiosa di domani. Ma attenzione! Non si tratta, a mio modo di vedere, di realizzare una qualche specie di sincretismo, una più o meno vaga mescolanza di forme e figure religiose che d'altronde resterebbe inoperante. Ognuno deve conservare tutt'intera la propria identità e accedere a Dio seguendo la via che gli è propria, con le specifiche energie spirituali di cui essa è portatrice. Ma perché non rispettare la via degli altri? (...) Gli uomini di Dio non dovrebbero perdere il loro tempo e le loro energie in vuote dispute, destinate a restare comunque senza soluzione, ma dovrebbero piuttosto cercare di comprenderci e sostenerci a vicenda (...) Se, come si dice, una sola è la vetta in cima al monte, diverse sono le vie per raggiungerla».

«Ebrei, cristiani e musulmani sono tre rami dello stesso albero. Per me, l'ebraismo, il cristianesimo e l'i-

slam sono come tre fratelli vissuti in una famiglia poligama, in cui v'è un solo padre e ogni madre ha allevato il proprio figlio secondo gli usi suoi propri. Ogni moglie ha parlato di suo marito ai figli in base alla propria concezione (...) Per assicurare la pace in questo nostro mondo, la cosa più importante non è il trionfo di questa o quella religione, ma lo svilupparsi, fra le diverse religioni, come fra tutti gli uomini, di uno spirito di tolleranza, di comprensione reciproca, di ritorno alle nostre comuni radici». «In questa congiuntura storica così carica di pericoli, i credenti delle diverse religioni non possono più concedersi il lusso, davvero letale, di ergersi gli uni contro gli altri in sterili polemiche e vane dispute. Non è più tempo di conversioni sistematiche da una parte e dall'altra, ma di convergenza. Oggi bisogna insistere non su ciò che ci separa, ma su ciò che ci accomuna, nel rispetto dell'identità di ciascuno, perché convergenza non vuol dire sincretismo! Sono assolutamente contrario al sincretismo, che costituisce una vera e propria violenza delle realtà spirituali».

Insistendo sull'esercizio faticoso dell'ascolto, Hampaté Bâ ricordava: «Per una reciproca comprensione, è utile dimenticare per un momento chi si è e ciò che si sa, in modo da essere aperti, disponibili, tesi all'ascolto dell'altro. Un uomo tutto pieno di sé, ansioso di sfoggiare il proprio sapere, abituato a riferire ogni cosa a se stesso, non può essere nel giusto atteggiamento di ascolto verso nessuno. Egli cerca di farsi ascoltare, piuttosto che di ascoltare con pazienza l'interlocutore e ciò che ha da dirgli. Anche quando tace, rumina già la sua risposta e finisce col privarsi del beneficio dello scambio e di ogni possibilità di imparare qualcosa di nuovo». «In uno scambio, per trovare la Verità, bisogna che ciascun interlocutore si "apra" all'altro e compia un passo nella sua direzione. E questo passo esige una dimenticanza, almeno momentanea, di sé e del proprio sapere. Una zucca piena non può ricevere altra acqua». «Il gran problema della vita è di comprenderci a vicenda. Quando parlo con qualcuno e mi accorgo che non mi capisce, me ne resto in silenzio e l'ascolto. Se mai mi riuscirà di capirlo, saprò perché lui non ha capito me».

«Anche per l'approfondimento della propria via e la piena manifestazione della propria identità, quanto più fruttuosi sono l'incontro e l'ascolto dell'altro rispetto ai conflitti e alle giostre intellettuali, che in ogni caso non convincono mai nessuno».

Uno spunto di attualità troviamo nel giudizio circa il riformismo islamico, quando scrive: «Militare per la purificazione del comportamento dei musulmani e il ritorno alle origini è, a mio giudizio, cosa desiderabile, ma a condizione di non farsene una bandiera per giustificare la violenza e l'intolleranza, che sono in aperto contrasto con quel che Dio stesso dice nel Corano: «La mia misericordia abbraccia ogni cosa», «La mia misericordia sopravanza la mia ira», «A ogni popolo il suo Libro sacro».

In merito alla qualità della fede, poi, osservava: «I grandi inviati di Dio, i grandi santi, i grandi maestri spirituali, sono come laghi immensi, la cui acqua perfettamente calma e pura riflette la luce del sole, senza alterarne un solo raggio: folle sconfinite possono venire ad abbeverarsene. Al loro confronto, noi siamo soltanto un minuscolo stagno nella savana: ma tutti possiamo cercare di mantenere pura e calma l'acqua della nostra anima, affinché il sole vi si rifletta e la sua immagine splenda nella sua interezza». «Quando la fede sgorga dall'interno, non c'è nulla che possa turbarla». «Il bene è il frutto della fede». «Dio è sempre di là di ogni definizione formale. Noi, dunque, ci avviciniamo a Lui quando il nostro pensiero tace. Dio non si pensa, si vive».

Giuliano Zatti

NOTE

<sup>1</sup> Come riferimento prendo l'articolo di J. ROGER DE BENOIST, «Amadou Hampaté Bâ, homme du dialogue religieux», *Islamochristiana* 1993/19, 1-16.

<sup>2</sup> In un intervento non pubblicato, Hampaté Bâ sosteneva di non concepire che due uomini che cercano Dio, arrivino a battersi per Dio e che il conflitto che ne viene sia generato dalle passioni umane, più che dalla ricerca di Dio.

<sup>3</sup> I testi antologici sono tratti da: H. HECKMANN (a cura), «Il dialogo religioso secondo Amadou Hampaté Bâ», in A. HAMPATÉ BÂ, *Gesù visto da un musulmano*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, 81-93.